



Dalla fotografia alla pittura: si sta ripercorrendo un cammino inverso rispetto a qualche anno fa. Cioè: la partenza diventa il *clichè* di consumo, lo stereotipo, il manifesto, l'immagine moltiplicata del consumo quotidiano; e da qui l'artista riarticola un "nuovo" discorso pittorico.

Il linguaggio di Morra è assai sottile, coinvolgendo tutta una demistificazione dall'interno dei *media* usuali, soprattutto di quelli della stampa e del manifesto stradale: tanto che intervengono non di rado le scritte uso tipografico, togliendo l'immagine (quasi sempre monocroma e talvolta assai bene "manipolata" pittoricamente) dal contesto estetizzante in cui tenderebbero a fossilizzarsi. Come giustamente osserva lo stesso autore, si tratta di "pitture", cioè di "oggetti raffinati prodotti da un lavoro specializzato": ma proprio questo è il merito di Morra, che rimane splendidamente in equilibrio tra i due poli opposti. La mostra è certo tra le più intelligenti viste nel travagliato corso della nuova Bevilacqua La Masa.

Paolo Rizzi. *Il Gazzettino*, 28 gennaio 1976

\*

Ironico, scanzonato Rosario Morra con le sue acute e irridenti deformazioni.

Roberto Joos. *Il Gazzettino*, 5 ottobre 1977

\*

Che mondo, che società, che gente, che fatti richiama in vita Rosario Morra? Il mondo dei nostri nonni, quello di Thomas Mann a Venezia, di D'Annunzio, di Fortuny? Oppure quello di Palazzeschi? Direi che i suoi piccoli quadri sono proiezioni pressoché medianiche di antiche immagini polverizzate e ridotte a una quantità incalcolabile di punti neri che una specie di mosca sapiente distribuisce su candide superfici facendone risultare non più immagini precise, ma ectoplasmici, forme mentali di una vita dispersa e dissolta in un frazionamento molecolare che può ricreare, per una sorta di prodigio, un'interpretazione poetica della realtà.

Piero Chiara. *Varese*, marzo 1978  
(dal catalogo della mostra n. 689 del Naviglio, Milano)

\*

Come si è già osservato per le mostre intraprese da Renato Cardazzo al Naviglio (via Manzoni, 45) al di fuori dei soliti e sfruttati nomi, l'azione di scoperta di mondi e figure nuove nonché di nuovi mezzi espressivi, continua anche con questa mostra pittorica (o di disegni? Alla fine conta l'immagine che ne scaturisce) del Morra, presentata da Piero Chiara. Dette immagini sembrano uscire dalla gelatina del tempo, che le ha conservate come le mosche nell'ambra. Esse rivivono in forza di una qualità di "repêchage" che lo stesso Morra dice da alchimisti, manovrata dalla sensibilità, e anzi dalla complicità dell'occhio e del ricordo. Difatti lo stesso Morra ha riconosciuto che la scelta è, in fondo, emotiva: la folla che popola una strada (non ancora i bersagli umani dello spagnolo Canogar), figure con le vecchie biciclette, muri di periferia, soldati sbarazzini, e infine quel procedimento puntinista che non ha i fini luministici dei divisionisti francesi e belgi, ma piuttosto quelli della dilatazione polverosa di certe vecchie cartoline o fotografie.

Marco Valsecchi. *Il Corriere della Sera*, 7 aprile 1978

\*

Le minuscole tele di Rosario Morra, le minuscole tavolette, i fogli di minuscoli blocchi d'appunti sono affollati dai suoi punti neri che pazientemente formano delle immagini. Immagini provenienti dal tempo, di volti, di figure, di vedute aeree di Venezia dal sentore di vecchia stampa. Egli descrive queste immagini con l'occhio dell'analista con gli innumerevoli granelli che le compongono, come se si valesse di un particolare alfabeto. Morra scrive, usa il pennino e racconta stralci di tempo, visioni assolute, sbilenche, a volte pregnhe di una aristocratica nostalgia che la lucidità del suo ingegno non riesce e non vuole emendare.

C'è sempre nelle sue opere una sorta di dolente ironia e si avverte sempre l'altitante presenza di una certa letteratura decadente. Forse è la letteratura che sta alla base dell'evoluzione delle sue opere, forse è lei che nutre l'intima trama del suo mondo poetico: un mondo raffinato, libertiano, che Rosario Morra rappresenta soavemente con la mano attenta di un nobile artigiano.

Dino Simionato. 1978

\*

Cher Rosario,

dans le bureau de Giorgio, vous m'avez transporté à Venise par vos merveilleux dessins. Je pense qu'il y a, dans vos images, ce qui disparaît de l'art aujourd'hui, la ferveur, ou tout simplement, l'amour. Merci.

Jean Michel Folon. *Milano, le 21 février 1979*

\*

Rosario Morra presenta una serie di quadretti i cui soggetti sono realizzati accumulando migliaia di punti, talvolta accompagnati da alcune righe esplicative che viste da lontano sembrano uno sciame di api che sorvolano la città mentre due figure si rincorrono nella piazza.

Sebastiano Grasso. *Corriere della sera, 14.12.1980*

\*

Rosario Morra espone alla Galleria d'arte Meeting di Mestre paesaggi urbani stranamente deformati ed inquietanti, la folla è spesso presente come messaggio simbolico e l'ombra che la gente proietta, appare come il momento rivelatore di questa tensione. Questi disegni e queste acquaforti hanno una loro motivazione culturale, una loro necessità espressiva e lo studio che il pittore fa di una realtà spesso vista come da una finestra, turba la nostra immaginazione e l'affascina.

Mario Stefani. *Il Gazzettino, 17 maggio 1983*

\*

Rosario Morra è invece un pittore-incisore di notevole valore tecnico che si dedica con costanza alla rappresentazione del paesaggio veneziano. Morra deforma e stilizza le sue visioni lagunari come un gioco compositivo. Ne esce così l'immagine di una città che sta per frantumarsi, metafora dell'incertezza del futuro di Venezia.

Lucio Scardino. *La Nuova Venezia 1983*

\*

Negli anni più recenti la ricerca artistica ha ripreso a manifestarsi nel segno del ritorno alla pittura e ciò ha determinato due fenomeni importanti.

Il primo è l'arresto del folle "darwinismo linguistico" degli anni settanta che attribuiva il valore dell'opera proprio all'evoluzione dell'aspetto linguistico formale.

Il secondo fenomeno è costituito dal fatto che oggi i linguaggi espressivi non si pongono più in concorrenza reciproca ma convivono nella condizione della contemporaneità e della compresenza...Una sorta di 'pointillismo' di derivazione fotografica consente a Rosario Morra di 'vedere' sotto nuova luce immagini altrimenti seppellite nella memoria. La sua è dunque una ricerca che propone inaspettati riconoscimenti con personaggi, ambienti e situazioni che apparentemente non ci appartengono ma che una operazione di disvelamento originale e suggestiva ad un tempo, ci restituisce senza sorpresa.

Enzo Di Martino. *Venezia, 6 maggio 1984*

\*

J'aime beaucoup la fragilité de tes images, qui ressemble à la fragilité de Venise.

Jean Michel Folon. *Burcy, le 23 juin 1984*

\*

Le regole imprescindibili alle quali Rosario Morra ha sempre uniformato il suo fare artistico sono l'uso della penna ed il ricorso al punto: elementi espressivi fondamentali della sua opera.

Con grande coerenza e limpida fedeltà egli percorre le vie dell'arte senza mai cambiare registro, inseguire vane mode di mercato o prodursi in improvvise quanto sospette svolte artistiche.

La sua microscrittura pigramente ma tenacemente costruita, punto dopo punto, parte dopo parte, in continua e lenta tensione verso lo svelamento sommerso o appena suggerito dell'immagine, è saldamente legata alla rappresentazione del reale. Il punto, composto e ricomposto fino ai limiti dell'umana pazienza, conduce questo cultore del disegno ad investigare con fatica e con eccellente esattezza i termini precisi della figurazione.

"Lo scrupolo nevrotico della manualità" non fa pensare a folgoranti gesti di virtuosismo, ma al contrario richiama alla mente la certosina applicazione dei trascrittori di codici miniati medioevali. Da un' *entità invisibile come il punto geometrico* (Kandinskij), Rosario Morra costruisce un linguaggio muto ed assente che esprime però sensibilità e tensione.

Le sue Venezie, i suoi ponti ci portano, in punta di piedi, nel magico silenzio della città galleggiante; allo stesso modo, la sua pittura fluttua eternamente in precario equilibrio fra "l'essere e il non essere", come il movimento dell'onda che non arresta mai il suo moto, ma frange e rifrange sulla battigia senza mai un attimo di sosta, un istante di tregua. Il punto diventa il simbolo ossessivo di un' interruzione che mai si ferma, di un'armonia infinita che mai si tace.

\*

L'opera di Morra è caratterizzata dall'uso della penna e dal ricorso al punto, la sua microscrittura che lentamente svela e suggerisce l'immagine è sempre funzionale alla rappresentazione del reale di cui vengono indagati gli angoli più reconditi.

Marta Carmassi. *Venezia7, 1985*

\*

“Sono lento pigro superficiale invidio l'abilità”

Non è facile parlare di un artista che così esordisce nel 1980 presentando se stesso in un piccolo catalogo della Galleria Il Naviglio di Milano. L'eccessiva modestia a volte può essere peggiore della vanagloria ma non possiamo valutare equilibri difficili e trasferirli su dati anagrafici che certo non possono aiutarci.

Rosario Morra è nato a Frignano (Caserta) nel 1953 ma da sempre cammina in terra veneta da Castelfranco e altri centri di terra ferma a Venezia che lo attira a sé, lo abbraccia in una magia che lui trasfonde nelle sue opere, la linfa pietrificata dai secoli lo avvolge e lo stimola, escono le opere migliori, ma Rosario Morra si stacca dalle pietre, vuol vederla dall'alto e così tetti cuspidi e persone; ne nascono prospettive nuove: la Basilica di San Marco la vediamo come ondulata dalla calura e così le persone che escono accompagnate dalla propria ombra fresca nell'affrontare la Piazza o sempre più in alto la Scuola Grande e la Chiesa di San Rocco che si dilatano in un grandangolo sbilenco dove appare come una nuvola di moscerini, un testo di Kafka.

I ciclisti che inforcano la bicicletta ci riportano alle radici del cubismo formale di Jean Metzinger ma potremmo definirlo un illustratore nel senso più dilatato del termine come lo sono Topor o Folon o Steinberg nel periodo bertoldiano. Le sue illustrazioni che appaiono nel volume della collana Olivetti “La morte a Venezia di Thomas Mann” sono momenti di alta poesia, proiezioni di immagini polverizzate in una cosmogonia assoluta. Le immagini in bianco e nero di Rosario Morra paiono uscire dal torchio ma se ci soffermiamo ad osservare attentamente suoi fogli, ci accorgiamo dell'originalità del segno; non il bulino ha inciso ma aghi e punte sottili munite di serbatoio come piccole clessidre che misurano il tempo di un pittore paziente che ama scomporre gli spazi e ricomporre figure partendo da un punto qualsiasi del foglio, un puntino dopo l'altro, componendo come in antiche scuole venete ma senza colore dove tutto si immagina e la dolcezza del luogo ci arriva colorata dalla nostra fantasia.

Il puntino nasce da una matrice impressionista o postimpressionista ma noi raccogliamo motivazioni espressive simboliche, profonde, proiettate in ombre lunghe, inavvicinabili. Nascono case che poi si deformano in una scrittura senza falsariga con itinerari casuali. Viene analizzato il personale per evidenziare le contraddizioni generali; attraverso superfici bianche si snodano versi di un alfabeto semplice e Paziente. E' con lentezza che si legge la poesia, tutto ruota in un labirinto sfaccettato, dalle ombre lievi nascono prospettive poetiche nuove e irripetibili. Rosario Morra è un disegnatore di sogni? Un grafico che insegue la poesia? O un pittore che ha inventato una tecnica filtrata da un divisionismo analitico che si trasforma e diventa “l'inganno” della terza dimensione? Il virtuosismo di Rosario Morra nel comporre particelle al microscopio che miniano il foglio ci pone di fronte ad interrogativi ben più inquietanti. Il punto diventa un simbolo ossessivo, la cellula che genera la vita ripetuta e rivissuta in galassie senza tempo, su fogli incompleti di ere remote e irraggiungibili.

Emilia Verrua. *ArteTriveneta dicembre 1985*

\*

...ricevo (con gioia) il suo pacchetto-dono. Fra le tante cose inutili ogni tanto la sorte riserva delle sorprese felici, come questa. Le sue illustrazioni sono molto belle e poetiche perché molto amate: in fondo il meglio viene sempre per questa via.

Piero Guccione. *Scicli, giugno 1990*

\*

L'artista Rosario Morra è tornato ad esporre una molto nutrita serie di dipinti e d'opere incise allo “Studio Pozzan” di piazza Matteotti 3. Divenuto familiare ai vicentini e da loro apprezzato per la serietà del suo lavoro, Morra ha dato una ulteriore prova del suo impegno espressivo attuato sempre all'interno di una figurazione che accoglie stupori e apprensioni, risentimenti e reazioni tra amarezza e pungente irrisione. Vicenza, i suoi palazzi e monumenti, sono tra i temi cui l'artista sovente ricorre.

La progressione dei piani, nelle incisioni, è organizzata dalla diversa intensità e successione di minuscoli puntini graduati secondo spessore e appunto per piani prospettici; mentre nelle tecniche miste ciò è ottenuto dalla diversa sottile stesura del colore. “*Villa Capra*” comunemente detta “*La Rotonda*” - altra volta, in alcune opere incise, sorpresa dall'alto - nella tecnica mista su tavola realizzata quest'anno pur nell'analisi fedele dell'edificio palladiano colto lontano dai primi piani, acquista un sapore insolito in virtù di un'ampia distesa giallo-grigia che lo precede e della figurina di un'antica dama che avanza oltre il lungo viale di accesso alla villa. Una ulteriore sensazione prossima alle sospensioni surreali suscita l'altra tecnica mista su tavola realizzata quest'anno “*La torre di Babele. L'ultimo costruttore*”. Un'aria di abbandono e di squallore circola attorno al tronco di cono formato dalla serie di archi la cui base gradatamente va restringendosi procedendo verso l'alto, dando la sensazione di altrettanti occhi sbarrati nel vuoto. Nella solitudine, al centro del monumento incompiuto, ecco la minuscola figura di un uomo solitario, appunto quella dell'ultimo

costruttore, che si aggira tra i materiali rimasti inutilizzati. Un clima di sospensione conturbante incombe sulla rappresentazione.

Salvatore Maugeri. *Il Giornale di Vicenza*. Novembre 1992

\*

Raccontare Venezia senza cadere nei mille luoghi comuni di atmosfere e paesaggi fin troppo sfruttati. Rosario Morra, d'adozione "veneziano di terraferma", ci riesce con una tecnica di puntinismo che conferisce a ritratti, scorci e vedute da cartolina la leggerezza di ricordi lontani che si stanno dissolvendo. "Nei tuoi disegni sento la presenza di quello che manca oggi all'arte: il fervore, o più semplicemente l'amore" dice una dedica scrittagli anni fa da Folon.

*Il Giorno 22 ottobre 1993*

\*

La prima volta che il giovane Rosario Morra disegnò un disegno, doveva avere la vista annebbiata da una qualche passione perché il risultato assomigliava di più ad un alfabeto morse che a una linea con una vera e propria forma. L'involucro c'era, la sagoma era là, ma l'alfabeto non era fatto di lettere, ma di puntini uno di seguito all'altro che si correivano dietro per le strade della sua architettura e poi scendevano altrettanto vertiginosamente dietro o ai lati dello scenario. La prima impressione era, è di ansia, di febbre, di apprensione per come gli si presenta tutto lo spettacolo di una cosa che lui guarda mentre se ne sta correndo via e, nel correre, si piega perdendo un po' l'equilibrio, o si scioglie per il gran caldo; o perché una Fata Morgana, quella stessa che gli ha velato gli occhi riempiendoli di impercettibili goccioline – puntini d'acqua – gli ha alterato la vista. Per passione, per fervore, Folon, quando gli ho fatto vedere i suoi disegni, ha chinato la testa su quei microbi, gli ha fatto coraggio guardandoli teneramente ma, al tempo stesso, ha usato quella parola magica: il fervore. Il fervore, dunque, è un attraente capitolo del creato, e chi non lo adopera potrà fare egualmente tutto quello che vuole, ma la sua visione del mondo sarà impiegatizia, banale, una vita di guarnigione, da Deserto dei tartari, senza emozioni apprezzabili.

Mentre i puntini animati - animali? – che stanno nelle barcollanti creazioni e distorsioni delle sue architetture vivono talmente bene a casa loro che, oggi, guardando quelle alterazioni, possiamo dire: ah, questo è Rosario Morra. Perché il disegnatore del quale stiamo parlando ha creato il proprio alfabeto, l'identità, il proprio spazio, la propria nuvola oscillante sulle nostre teste. Quella visione era, tuttavia, talmente annebbiata che la vista gli accorciava le immagini, le chiamava sotto di sé come avviene quando si osserva col rovescio di un binocolo. Gli elementi si ammassano nel ritratto di più cose, una addosso all'altra come stanno nelle soffitte, dove gli oggetti, in bilico formano nuove prospettive.

Come ha fatto nel "Campo dei miracoli" di Pisa dove la Torre si prende tutto il Campo, mentre il Duomo, il Battistero e l'ampio prato verde stanno, grassi e pieni di sonno, a ridosso della Torre. Non li avevo mai visti così. Rosario, dal momento in cui è apparso, come un medico kafkiano, tra gente più astuta e più sicura di lui, ha deformato l'anatomia, l'ha schiacciata o allargata, perché l'Italia da lui descritta, Venezia soprattutto, era talmente bella da riuscire insopportabile.

Come la Basilica della Salute, la struggente Isola di San Giorgio e il Palazzo Ducale o i Cavalli che stanno in Piazza San Marco.

Però, sulla carta li ha stortati tutti, ad eccezione di uno che a me sembra un assoluto capolavoro germanico "La Torre di



Babele. L'uomo che va via", dove l'aggettivo germanico evidenzia il perfettissimo gelo della bravura nel costruire un paesaggio nitidissimo, come un gioiello tagliato nel ghiaccio. Anche questo, come tutti gli altri suoi fratelli, disegnati con fervore, si capisce.

Giorgio Soavi. *Il Giornale*, 7 novembre 1993

\*

"La prima volta che il giovane Rosario Morra disegnò un disegno, doveva avere la vista annebbiata da una qualche passione perché il risultato assomigliava più a un alfabeto Morse che a una linea con una vera e propria forma. L'involucro c'era, la sagoma era là, ma l'alfabeto non era fatto di lettere, ma di puntini uno di seguito all'altro, che si correivano dietro per le strade della sua architettura e poi scendevano altrettanto vertiginosamente dietro o ai lati dello

scenario". Così, con queste riflessioni, Giorgio Soavi commentava, sulle pagine di un quotidiano nazionale, la pittura di Rosario Morra, virtuoso artista Veneziano le cui opere sono esposte, in questo periodo, presso la Galleria Studio 6 alla Cadrega. Le immagini Veneziane, le piazze, i palazzi e i canali della Serenissima sono tradotti sulla superficie dei suoi quadri mediante una sorta di "pointillisme" accelerato e più intenso che permette di svelare luoghi e visioni, che altrimenti sarebbero destinati a scomparire dalle nostre memorie. Milioni di puntini, addensati o rarefatti, fanno emergere dal bianco dei suoi fogli figure e costruzioni architettoniche come se fossero delle polverose dilatazioni estratte da vecchie e sgualcite cartoline, riproducenti le bellezze, storiche e inarrivabili, nascoste nella città lagunare.

Deformazioni figurali, esiti precisi di un solido pensiero artistico e di una tecnica assai efficace anche se molto laboriosa, si ricostruiscono come esiti di una ricerca espressiva che non ha mai inseguito la moda per chiudersi tenacemente in se stessa e difendere, da qualsiasi sollecitazione estranea, la propria originalità e rivelare immagini appena sussurrate e animate da attraente fervore.

La sua microscrittura, derivata da un personalissimo alfabeto, si compone, punto dopo punto, frammento dopo frammento, come in un mosaico dove ogni cosa trova il suo posto, dove ogni elemento concorre alla rivelazione di una pagina pittorica suggestiva e in grado di affascinare ogni immaginazione.

"Caro Rosario, tu mi hai trasportato a Venezia attraverso i tuoi meravigliosi disegni" - gli scrisse un giorno Folon - "E penso che ci sia nelle tue immagini, ciò che è scomparso nell'arte oggi, il fervore, o più semplicemente l'amore".

Ed è proprio il fervore, unito all'amore per il suo lavoro, che aiuta la pittura di Rosario Morra a superare le barriere del banale per porsi in una dimensione artistica dove non è più possibile barare ma è necessario costruire, con sensibilità e intelligenza, la trama di una poetica espressiva che, senza strappi, ma con fermezza, si allontana dalla superficialità dell'immagine per esplorarne la sostanza.

E le sue opere stanno lì a testimoniare di questo linguaggio, del tutto inusuale, ricco di suggestioni e di perfezioni stilistiche; a testimoniare di una poetica che, come in un incanto, sa intimamente interpretare quella realtà, che sempre più spesso pare allontanarsi dai nostri occhi e dalla nostra memoria.

Giorgio Trevisan. *L'Arena* 13 dicembre 1993

\*

...mi sono convinto che lei abbia disegnato a mano il testo di Meneghello, che lei abbia preso il suo autore letteralmente alla lettera, cosa straordinaria perché a mezzo tra un carattere scrupoloso e una pratica sciamanica. C'è una storica bravissima che ai suoi studenti consiglia sempre di ricopiare parola per parola gli interrogatori resi dalle persone (in genere eretici) che intendono studiare. Al cervello piace l'andatura della mano, ha bisogno delle pause-crampi, è una compagnia che lo rende vispo e cooperativo... se uno mi avesse domandato agli ultimi di novembre (naturale che non me lo avrebbe domandato nessuno dei miei conoscenti) se da un'ossessione potessero sbocciare fuori manufatti eleganti, gli avrei fatto un bel fervorino sulla natura dell'ossessione, così squadrato ed assertivo che sarebbe stato l'interrogante stesso, ancor prima che io finissi e per farmi finire lì, a prorompere in un no e poi no.

Le sue tavole mi sono parse di una commovente eleganza.

Gigi Corazzol. 1993 (a proposito dell'edizione f.c. "*L'esperienza e la scrittura*" di Luigi Meneghello)

\*

Da parte sua Rosario Morra ha sempre considerato il proprio lavoro qualcosa di molto simile alla scrittura, come se i puntini con cui pazientemente costruisce un'immagine potessero in fondo anche aggregarsi formando non delle figure, ma delle parole. Anche per questo deve essergli piaciuto illustrare, per le edizioni Olivetti, le Memorie di Giacomo Casanova. E' per questo che il formicolio dei suoi disegni anche quando arrivano a comporre forme grandiose (la Basilica di San Marco o la chiesa di San Giorgio) rimane per così dire in sospenso, si coagula in forme provvisorie, sempre un po' sghembe, che potrebbero dissolversi al minimo soffio.

Spesso, quasi volessero tracciare segni meno perituri, questi puntini si aggregano a formare delle frasi, del resto poco pretenziose o appena annotate, che continuano fuori del bordo del disegno, su cui compare, a volte, la matita e il pennello, o la boccetta di inchiostro e, rimpicciolito, lo stesso disegno che stiamo guardando ora, steso sul tavolino, ricordando così il luogo di partenza ma anche di arrivo di quelle immagini, il punto dove esse sono sempre rimescolabili e riconducibili alla loro natura di finzioni, di associazioni sempre provvisorie, di labili equilibri: quella zona di smarrimento e di stupore da cui possono nascere tante cose.

Eugenio Bernardi. 1998, *In libreria*. Libreria Sovilla, Cortina d'Ampezzo

\*

#### L'architetto della torre di Babele

La luce che sta negli occhi di quel giovane, elegante architetto che ha inventato, o fermamente creduto di inventare, la Torre di Babele, è una luce azzurrina diffusa, esplorata da un obiettivo a grande angolare, una luce che invade, senza inquietarlo, il nostro desiderio di essere illuminati dalle cose che stiamo guardando. Che sono due elementi di grande rilievo: il volto dell'inventore e il paesaggio della Torre di Babele, su quello sfondo che ci fa trattenere il respiro.

Il disegno ci comunica, quietamente, che l'ingegno umano, quando progetta esegue e porta a compimento una idea costruttiva, visibile come quelle che stanno nelle architetture, diventa una necessità per l'anima, una lezione non noiosa perché ci convince della necessità di avere sotto gli occhi un progetto definito e realizzato.

Rosario Morra ha incominciato, più di una ventina di anni fa, a disegnare: lui non dipinge, lui disegna e basta. Perché quel progetto di cui parlavo prima non sta nella pittura ma nel disegno. Dunque: nei suoi disegni del passato, fatti di puntini indipendenti l'uno dall'altro, ma incolonnati e che si rincorrono come esseri più piccoli o più fragili ma altrettanto testardi di un esercito di formiche, c'era il progetto di una visione del mondo traballante, o decisamente o storicamente pendente come lo è, tanto per fare l'esempio più clamoroso della storia dell'architettura, la pendenza della Torre di Pisa.

Non so se sia stata quella torre pendente di una piazza italiana non a caso chiamata piazza dei Miracoli, a convincere Rosario Morra che le architetture, a noi ben note, dei monumenti italiani, in particolare quelli che stanno di casa a



Venezia, come piazza san Marco, la Basilica della Salute, o la piazza del Campo a Siena, debbano pendere o accoglierci per farci stare a nostro agio come raccolti in un catino, e superare il grado di stabilità necessario ai loro impianti statici. Fatto sta che quei disegni che sembravano stare in piedi per miracolo sono stati recentemente sostituiti da costruzioni molto ben calcolate e ancorate al terreno: tanto è vero che oggi, se uno guarda le nuove invenzioni di Rosario Morra, non ha più quello stordimento da mal di mare che provava nel passato. Morra si è dunque fatto più sicuro, ha abbandonato le pendenze per la stabilità senza tuttavia perdere di un solo milligrammo la sottigliezza del disegno che deve, secondo lui, diventare impalpabile, come se un disegno dovesse essere l'ombra della cosa che lui ama ritrarre, una fata Morgana che emerge di quel tanto dal deserto, ma da ai nostri occhi, avidi di avventure, la certezza di aver visto che il paesaggio è visionario: ma c'è. Noi possiamo, dopo aver avuto delle piacevoli visioni, riaprire gli occhi e scoprire che Morra ha

provveduto a fermare, a disegnare, a progettare tutto quello che avevamo sognato. La conferma di quello che dico sta negli occhi di quella figura di giovane in primo piano, in quel disegno lievemente acquerellato da ombre azzurrine che precedono il tramonto. Da qualche tempo infatti, i minuscoli puntini che si rincorrevano su per le arcate delle architetture veneziane sono diventati dei ritratti molto definiti, alcuni dei quali hanno una fierezza di carattere italiana antica, o germanica, come io sostengo lui abbia in mente di fare adesso che è cresciuto. La Germania delle sculture, quella delle architetture e la perfezione sempre maniacale che sta nei dipinti tipicamente germanici, da Durer ad Altdorfer è, così credo io, il campione di riferimento per Rosario Morra il quale ha bisogno, per far stare in piedi tutte le sue invenzioni, di una stabilità di tipo morale, quale è sempre stata quella germanica che soprattutto quando, nelle sculture o nelle pitture che hanno, come riferimento inevitabile, la Fede nella religione, affronta, come nessuno ha mai osato fare, il tema del martirio. Che forse non è un tema, ma la naturale autorità che può e deve avere il martirio.

Guardando i suoi disegni più recenti, quei ritratti che compaiono nelle “Avventure di Giacomo Casanova” da lui illustrate per una edizione fuori commercio edita dalla Olivetti, si ha la certezza che il progetto di quelle teste, dal ritratto di Casanova a quello della ragazzina, alle altre fanciulle o ragazzi da lui disegnati, siano fieramente antichi, e non italiani: dico così perché non ricordo di aver visto, nei disegni italiani del nostro tempo, dei ritratti più volitivi dei suoi, proprio progettati nei tratti del viso, come se non fosse possibile, per un viso, essere approssimativo, sfuggente: alla fin fine debole.

Rosario Morra si è fatto le ossa ed è diventato forte. E’ poetico perché lo sguardo del giovane architetto della “Torre di Babele”, ben sapendo di aver progettato quella torre faraonica, ha fatto tutti i calcoli possibili perché stesse in piedi e non traballasse, e ha la quiete di chi ha compiuto egregiamente il proprio lavoro ma è egualmente fiero, come se volesse farci sapere, senza la minima presunzione, che lui, e lui soltanto, è l’inventore di quella cosa, laggiù sullo sfondo del disegno, una costruzione solida, ben piantata nel terreno e quindi destinata ad esistere nella storia dell’architettura.

Nel Colosseo gli antichi romani facevano giocare alla morte i loro schiavi. Nella torre di Babele la gente più speciale andava a spasso seguendo quel percorso a spirale al quale si è forse ispirato Frank Lloyd Wright, nel progettare, a New York, il Guggenheim Museum. Là si sale andando a spasso, in salita o in discesa, guardando delle opere d’arte appese alle pareti. La Torre di Babele è stata inventata da un genio e Pieter Bruegel, nel 1563, non è stato da meno nel ritrarla, inventandosi come doveva essere quel grande quadro che sta nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. Che museo: da togliere il fiato. Rosario Morra ha disegnato la propria Torre di Babele ispirata a Bruegel che sta sul fondo di un paesaggio di ghiacci, di un ghiacciaio fatalmente tra il colore bianco e l’azzurro mentre, in primo piano, ci sono gli occhi non spiritati ma autentici di un convinto progettista in posa davanti alla propria costruzione. Forse la folla degli uomini sta passeggiando, ancora oggi, in quella torre, ed è proprio là dentro che gli uomini di genio salgono fino in cima per poi scendere. Essi sanno perfettamente bene che la realtà supera la fantasia e non si curano troppo dei loro pensieri. Salgono per poi scendere. Perché quello, e non un altro, è il loro nostro destino: salire per poi scendere.

A questo punto siamo arrivati a definire sia le architetture sia i volti che le hanno disegnate. Il progetto, secondo me, è completo, non manca niente. Nemmeno l’aria di quello sguardo azzurro degli occhi di quell’architetto bambino che fanno da segnale, a chi vuol guardare, per sapere dove deve andare a posarsi il nostro sguardo.

Giorgio Soavi. *L’architetto della torre di Babele*, 18 marzo 1999

\*

Oltre alle quattro piccole litografie che illustrano il racconto “Quando cado” di Vitaliano Trevisan, nella mostra allestita dallo Studio Pozzan di Vicenza vengono esposti anche altri lavori di Rosario Morra, alcuni eseguiti su tavola, e una decina di litografie realizzate negli ultimi anni. Si tratta di vedute di Venezia e di Feltre, oltre a ritratti... che l’artista realizza con quel suo particolare disegno a china, minuzioso, descrittivo, apparentemente realistico, ed invece sorprendentemente straniante in un magico realismo.

Enzo Di Martino. *Il Gazzettino*, 20 marzo 2000

\*

A Serra San Quirico, presso Palazzo Piccioni, dal 1 luglio fino al 2 settembre 2000, sono esposte 60 incisioni, di cui un gruppo di ben otto opere hanno per soggetto Serra San Quirico. Una di queste è realizzata da Rosario Morra, appassionato illustratore di volumi, tra i quali ricordiamo: “Morte a Venezia” di Thomas Mann e “Le memorie scritte da lui medesimo” di Casanova, e ancora “Una mela per italiani”, “Le mosche di Folon” e “La notte del Premio Campiello” di Giorgio Soavi. L’incisione con Serra San Quirico raffigura due quadri appoggiati ad una parete, forse su un tavolo dove si trova un vasetto di vetro contenente degli strumenti di lavoro, penne e matite. Uno dei due quadri, quello in secondo piano, mostra una veduta a volo d’uccello di una piazza caratterizzata dalla presenza di due colonne e da un brulicare di figurine minuscole, l’altro, più in risalto, raffigura una panoramica di Serra con il consueto campanile. Ogni elemento è costruito attraverso dei puntini neri più o meno affollati che vanno a formare l’immagine. Una sorta di “pointillismo” che rivela figurazioni improvvise come “ectoplasmi” in cui realtà e finzione si sovrappongono. L’immagine complessiva valorizza il gesto creativo del pittore, infatti, in primo piano ci sono gli strumenti fondamentali dell’attività grafica, del disegno, in grado di produrre vedute. Siamo di fronte ad una specie di rappresentazione al secondo livello, in cui l’immagine si svela come artificio creativo. Rosario Morra cita continuamente se stesso, il suo particolare alfabeto, le sue vedute aeree affollate di macchiette, formiche nere che rappresentano la folla nella sua dimensione astratta, priva di umanità e di individualità. L’unico vero soggetto è il disegno in grado di creare forme; immagini illusorie su bianche superfici, come fantasmi, ricordi che affiorano dalla memoria, paesaggi vissuti o immaginati. E’ la rivelazione dell’artificio creativo in grado di dare un nuovo risalto alla realtà, personale, poetico e quotidiano.

Vinny Cecchetelli. *Corriere Adriatico* 31 agosto 2000

\*

La sua Venezia e tutta la laguna, i palazzi e le chiese che fanno parte di quel grande spettacolo dominato dall’acqua e dalle architetture protagoniste assolute, quando sono disegnate da Rosario Morra tutto ondeggia, dando a noi che

guardiamo quei disegni, la certezza che il movimento e l'instabilità siano gli elementi naturali che tengono in piedi i disegni delle sue invenzioni, che chiamerò sismiche.

Piazza San Marco, l'isola di San Giorgio e gli altri grandi comprimari stanno tutti quanti in piedi, ma sono stati accarezzati da quella speciale brezza che sta di casa sulla laguna. E anche quando Rosario Morra, per la sua smania di viaggiare, si sposta verso piazza dei Miracoli a Pisa, verso campanili e altre celebrità, a tutti stranote, del paesaggio italiano, anche lì, lontani dall'acqua, si vedono i suoi monumenti ondeggiare, o barcollare, come se qualcuno, afflitto dal grande caldo estivo, muovesse ritmicamente un grande ventaglio in cerca di frescura.

Come il caso di Pisa visto che, da sempre, la famosa torre sta in piedi per miracolo.

E' il miracolo, infatti, a tener su l'Italia e Morra, che disegna i suoi monumenti da cartografo paesaggista, e dà a tutta la scena la certezza che i suoi svaghi si occupino di meraviglie che stanno in piedi per miracolo.

Sismicamente parlando, Rosario Morra è il più bravo a farci sentire quel miracolo. La Basilica della Salute, il Canal Grande, l'isola di San Giorgio e i palazzi che stanno affacciati, da sempre, lungo il Canal Grande, soffrono meravigliosamente bene di essere storti, ma amano essere ritratti a quel modo che chiamerei di perfezione ondeggiante.

Anche quando ha illustrato *La morte a Venezia* di Thomas Mann o le *Memorie* di Casanova, per la Olivetti, Rosario Morra, ormai tirato per i capelli dalla sua bravura, ha fatto ondeggiare o inclinare quello che vedeva. Così facendo ha creato il proprio inimitabile stile. Perché Morra tra i disegnatori italiani, è il campione di quella bravura vacillante. E i suoi recenti disegni per onorare la Torre di Babele lo confermano.

Giorgio Soavi. 2001 (da *Olivetti una sorpresa italiana*, Rizzoli)

\*

Caro Rosario,

guardando dei fiori. Mi è venuto in mente Mapplethorpe, i suoi fiori, le orchidee, le calle, i primi piani delle calle. Mi sei venuto in mente; ho visitato una mostra, le stesse calle di Mapplethorpe, ma fatte da te. Sembravano, come dire? Un passo avanti. That's all. I wish u good.

Vitaliano Trevisan. *Old Town- Mombasa*, 13.02.02

\*

Caro Rosario Morra,

lei vede molto in trasparenza. Un soffio, e la polvere che siamo vola via. Grazie per ricordarcelo. Tanti auguri di buon anno.

Antonio Tabucchi. *Vecchiano*, 20.XII.2004

\*

Rosario Morra, casertano, ma ormai venezianissimo. Una trentina di anni fa s'è librato in aria ad iscoprir un'altra Venezia e non è più disceso.

Angelo o gabbiano ha preso a sorvolare la città tempestandola d'un firmamento di puntini neri. E' la sua scrittura, il suo metodo punti-glioso, assoluto, rigoroso ed irrequieto, capace di prendere possesso di un paesaggio, reinventarlo ed incantarlo in un battito d'ali, in un volteggio, in un pulviscolo d'alfabeto.

Di lassù è tutta un'altra vista ed è quella distorta, instabile, sfumata del sogno.

La Piazza, Bacino San Marco, le isole, i campi, le architetture.

Picchiando con certosa dedizione Rosario costruisce le sue visioni aeree, sale su e poi scende ad inquadrare una facciata di palazzo assiepano e diradando la sua costellazione granulare, illuminando ed ombreggiando, ritoccano con il colore, catturando l'immagine nella fitta rete della sua scrittura, raffinato esercizio di manualità estrema.

Un'arte, con la quale Rosario ha percorso altri paesaggi e visioni e che ha applicato anche al ritratto, costruendo nobili volti antichi di nordica allucinata forza.

Cresciuto alla scuola di Edmondo Bacci, all'Accademia di Belle Arti di Venezia e allievo di Luigi Tito, allo scivolare del pennello ha preferito il ritmo d'un pennino, al colore l'inchiostro.

Uno scrittore, più che un pittore, capace di inventare un personale linguaggio con il quale ripercorrere il paesaggio.

Un metodo che ha raccolto l'entusiasmo di tanti addetti ai lavori, ad iniziare dallo scrittore Giorgio Soavi, con il quale Rosario, da una ventina d'anni, ha avviato un'intensa collaborazione.

Certo è difficile restare indifferenti dinanzi a questa poesia del volo, a queste immagini così fragili, raffinate, vaganti; uno sciame che si compatta e si disperde, riappare e riprende forma, guidato con sapienza e mano ferma da un direttore d'orchestra, un po' architetto ed un po' mago.

Nel regno del sogno tutto è possibile, basta sapersi staccare da terra con gli occhi e con la mente.

Emanuele Horodniceanu. Presentazione al *Bistrot de Venise*, 7 aprile 2005

\*

...Penso sia frustrante ed ingiusto per un artista vedere i visitatori dei suoi lavori, sfilare davanti ad essi in modo distratto e superficiale. Soprattutto in quei casi, ormai purtroppo rari, in cui l'artista costruisce con infinito rigore, incurante del tempo impiegato, il tessuto dei suoi quadri, trovo sia doveroso che l'osservatore si soffermi davanti

all'opera, per un tempo congruo... potrei provocatoriamente suggerire un tempo pari all'uno per cento di quello impiegato per la sua realizzazione. I gesti virtuosi hanno spesso positivi effetti collaterali...

Raimondo Squizzato. 2006

\*

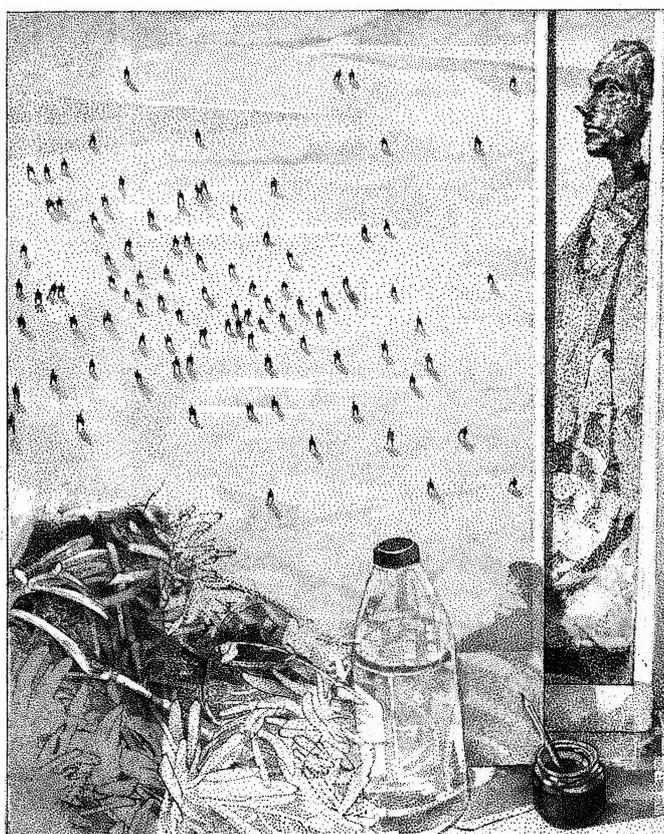
A Rosario Morra, raffinato pittore con talento grafico va il secondo premio. Il suo lavoro, tecnica mista su carta è diviso in due parti; da un lato, una visione di Venezia dall'alto; dall'altro, un adolescente, bambino o bambina che sia, il cui sguardo potrebbe essere definito intenso e sarebbe ancora un termine riduttivo. Questo bambino-bambina, ti fissa l'anima e se a Morra è piaciuto Folon, ancora meglio, è piaciuto molto anche a noi.

Jean Blanchaert/Elena Agudio. *Premio internazionale d'arte Un Menù per La Colomba 2006*

\*

### *La lavanda del Brolo*

Ritengo Rosario un amico perché considero una persona mia amica quando ne ho accettato anche i difetti. E di Rosario accetto tutto, non per indulgenza, né per complicità – anche se certi suoi difetti sono anche i miei – ma per il semplice fatto che mi è simpatico. Mi piacciono i suoi modi gentili, lo stile di vita, la passione per l'arte. La sua cultura, coltivata



nel tempo, si riflette nei valori che guidano le sue scelte e l'onestà intellettuale è lo scudo che lo difende quando i fatti della vita seminano il dubbio nelle proprie convinzioni. Ogni nuova prova è affrontata e vinta senza sacrificare l'integrità morale e la ricchezza interiore si accresce insieme alla saggezza maturata nel tempo.

Mi piace tutto ciò che crea, la sua prodigiosa abilità, lo stile inconfondibile. Ammiro la sua tecnica, così precisa e la tensione nervosa che anima le sue composizioni. Mi sorprendono, sempre, come se osservati per la prima volta, i suoi punti di vista insoliti, dall'alto verso il basso o a volo d'uccello, la deformazione delle architetture, le prospettive dilatate, le persone ridotte a puntini, identificabili dalle lunghe ombre che ne confermano l'identità. Una visione mentale della realtà, che ne stravolge la pretesa obiettività, sebbene il reale rimanga riconoscibile in tutti i dettagli.

Durante la sua mostra in Sala Mogliano nell'autunno del 2006, gli commissionai una piccola opera, una composizione con la lavanda che avevo piantato nel giardino del Centro d'arte. Della lavanda ho sempre ammirato le trasformazioni.

Mi piace quando in primavera le prime foglie nascono di un verde tenero ed inizia la crescita veloce degli steli con i fiori. La ammiro nella piena fioritura, quando ondeggia lieve, mossa dal vento. Amo il ronzio operoso delle api attirate dal profumo dei suoi fiori e considero come un'ulteriore ricompensa raccogliarli in mazzi ordinati per farli seccare. A fioritura ultimata mi piace poterla perché conservi una forma ordinata e, in autunno, la osservo mentre le sue foglie cambiano colore e si fanno più spesse per proteggersi dal freddo dell'inverno.

Desideravo questo lavoro per conservarlo come ricordo del Brolo. Rosario accettò, e si mise all'opera, a modo suo, lentamente, con pause più o meno lunghe per terminare altri lavori, iniziati, come il mio, da un po' e non ancora terminati, sempre in ritardo sulla tabella di marcia, ma sempre in orario con i suoi tempi di creazione. Di tanto in tanto, una telefonata o una veloce visita mi aggiornavano sui progressi, ovviamente lenti. Aspettavo con pazienza il termine del lavoro, curioso di vederne il risultato. Finalmente, questo dicembre, dopo più di un anno, arrivò la telefonata di Rosario per annunciarmi che l'opera era terminata e che sarebbe venuto al Brolo per mostrarmela.

Io, che artista non sono, immaginavo una composizione semplice, di piccole dimensioni, con in primo piano un ramo di lavanda, già rivestito dei suoi colori invernali verde-argento, e sullo sfondo il muro della sacrestia con l'intonaco ocre e i mattoni rossi. Invece, Rosario, che è un artista, ha ideato questa composizione: il ramo di lavanda, quasi irriconoscibile è diventato un pretesto, posto in primo piano in basso a sinistra, insieme a due flaconi, utili strumenti di lavoro, e dietro, col suo caratteristico procedimento di quadro nel quadro, una piazza, uno dei suoi temi favoriti, che a sua volta copre un'altra composizione di cui si intravede solo una statua di Giacometti, un omaggio all'artista che più amiamo.

La mia prima reazione fu di stizza, celata, per educazione, come meglio potevo. Non era questo che volevo. Io volevo la mia lavanda, non un'altra opera di Rosario. Questo suo lavoro, peraltro bello, non assumeva ai miei occhi la valenza di ricordo. Poi ho cominciato a riflettere sulla mia aspettativa e sul perché fosse risultata così frustrata. Perché la lavanda era diventata così importante? Perché avevo scelto proprio la lavanda, tra tutte le piante, come ricordo del Brolo? Oltretutto, all'epoca, quando gli chiesi questo lavoro, fui spinto da una decisione istintiva, non meditata; non pensavo che la mia attività al Brolo stesse terminando, mentre, ora, che finalmente ho tra le mani il frutto della sua arte, tutto è diverso, pochi giorni mi separano ormai dalla fine di questa esperienza.

Al termine della visita, scherzando con Rosario, gli dissi che se Giorgio Soavi vede fervore nel suo metodo, io, al contrario, penso che sia il risultato di una nevrosi. La somma di puntini che lentamente costruisce la trama della sua visione, è un tormento che si dona con ostinata tenacia. Non lo immagino felice al tavolo di lavoro, ma piuttosto, che viva la creazione come un obbligo, quasi una punizione.

Rosario mi rispose, col suo sorriso disarmante, che per lui conta il risultato, che sempre giustifica il tempo impiegato. Questa risposta fu per me illuminante. Mi ha fatto capire che, ai miei occhi, la lavanda rappresenta la metafora più gentile e poetica del mio lavoro al Brolo – in un certo senso ne rispecchia i tempi e le varie modalità – sebbene, in realtà, il lavoro risulti molto più noioso e meno colorato, fatto com'è soprattutto di lettere, telefonate e di infinita pazienza. A me bastava che Rosario me ne disegnasse un ramo, per portarlo con me come ricordo dei miei anni passati al Brolo. Rosario invece lo ha inserito in una composizione fatta di spazio e tempo, basata su diversi incastri logici. A modo suo, ne ha dato un'interpretazione, che offro a voi che avete avuto la costanza di leggere queste righe.

Casimiro Di Crescenzo. *La lavanda del Brolo, Venezia, 26 dicembre 2007*

\*

Caro Rosario Morra,  
grazie per la sua lettera e per il libretto. Non conoscevo il suo lavoro e devo dirle che da quel poco che ho potuto vedere mi piace molto. Cardazzo era un caro amico e un grande conoscitore, il fatto che abbia esposto con lui è un'ulteriore prova dell'importanza del suo lavoro.

Arturo Schwarz. 2008

\*

La tecnica di Rosario Morra lo contraddistingue, frutto com'è di uno stile personale che trova le sue radici nel movimento divisionista, una forma tuttavia, di lontana parentela poiché in realtà ben poco lo lega a questo movimento e alle sue idee scientifiche o pseudoscientifiche di percezione e scomposizione della luce o del colore. Il pointillisme lo affascina per i limiti e gli obblighi che impone; perché è una tecnica lenta, che pretende visione lucida e mano ferma, regolarità e precisione. L'opera finita presenta ben visibili il tempo e il lavoro impiegati per portarla a termine. L'arte di Rosario Morra, nutrita da solide letture e da sicuro mestiere, ricrea una visione del mondo nuova e originale. Molte volte si è divertito a rappresentare la sua amata Venezia; Piazza San Marco è inondata di luce, calma e all'apparenza silenziosa, le persone sono piccoli punti, che proiettano lunghe ombre. Le architetture scelte, spesso monumenti famosi, sono sempre riconoscibili anche se la prospettiva è dilatata, la visione stravolta, certi dettagli deformati. Lo sguardo di Rosario sa reinterpretare paesaggi a noi noti, polverizzando il segno in minuscoli punti ricostruisce la visione come una tela sottoposta a tensione, infondendo nuova freschezza. La smaterializzazione del segno, sebbene sia il frutto di un duro lavoro, conferisce alla composizione una leggerezza che ne diventa il marchio principale. Ha dichiarato “ Io vorrei che le mie cose avessero l'evidenza di un teorema che non serve dimostrare”. Credo ci sia riuscito.

Casimiro Di Crescenzo. 2009

\*

## Punti fermi

Rosario Morra possiede un ricco curriculum e vanta una grande esperienza nell'arte del disegno. Senza dubbio, il primo sentimento che si prova osservando una sua opera è di ammirazione per la virtuosità dell'esecuzione tecnica e, in effetti, di questa abilità è pienamente consapevole. Procedo, infatti, con la somma di piccoli punti; una tecnica lenta e paziente, che materializza le sue architetture. Tuttavia, questa abilità non diventa compiacimento fine a se stesso perché si difende dalla facilità, dalla bravura, dal tecnicismo esasperato, spiazzando deliberatamente lo spettatore.

C'è un disegno giovanile che sembra racchiudere l'estetica di Rosario Morra; creato con la penna a inchiostro rappresenta per tre volte due mani che reggono un filo. Ecco un tema, accompagnato dalla sua variazione. Opera leggibile come un unico, le stesse mani che riannodano lo stesso filo oppure, al contrario, tre coppie distinte, ognuna legata al proprio filo. Metafora mentale del suo lavoro d'artista? Mi perdo dietro il filo d'Arianna. Sono catturato da questo gioco di mani leggere, dalla semplicità del filo annodato. Cerco di seguire un filo logico, ma sono preso dalla essenziale leggerezza del racconto. Se c'è una trama, non è svelata; è l'equilibrio narrativo che si impone.

Si guarda sempre alle opere giovanili di un artista, conoscendo già il suo percorso, per cui, da una parte c'è la curiosità di capire da dove è partito e il desiderio di seguire tutte le fasi di crescita, dall'altra si vuole essere rassicurati sulle interpretazioni date, individuando subito, e per Morra è proprio il caso di dirlo, i punti fermi, che hanno indirizzato la sua mano d'artista. Così ritrovare l'uso della penna e dell'inchiostro già in questi anni è stato una conferma che l'abilità tecnica di Rosario nasce da un dono naturale, accresciuto da lunghi anni di esercizio. La sorpresa invece è data dall'uso della linea che con raffinata chiarezza costruisce il suo disegno. Si potrebbero definire esercizi di stile con cui Rosario svela la sua anima di poeta. Prendo come esempio il disegno della casa di Acciaroli per seguire ammirato le sue molteplici variazioni; isolata su un paesaggio piatto, o sospesa su un colle, da sola o ripetuta in serie, ironico omaggio a Capogrossi, imprigionata in una bottiglia o inseguita da una nube carica di pioggia. Sono disegni di una eleganza raffinata, creata con un segno asciutto e lineare, la cui facilità è solo apparente, e che rende pesanti le parole che cercano di descriverli.

Quando ho conosciuto Rosario, sbagliando, mi aspettavo che, prima o poi, mi presentasse un'opera di grande dimensione. Come se, per le sue opere, una dimensione piccola fosse un limite, un impedimento alla loro completa fruizione. Ho capito il mio errore, quando un giorno guardando una locandina che riproduceva ingrandita una sua piazza San Marco, ho compreso che la piccola dimensione nelle opere di Morra è una parte essenziale del loro fascino, un elemento indispensabile. Nel preciso rapporto che lega la tecnica della loro esecuzione con la visionarietà dell'immagine pensata, sottolineata spesso da una linea che chiude e incornicia la composizione, la dimensione piccola sparisce, e l'opera inizia ad espandersi. Osservando i puntini di inchiostro che la disegnano, perdendosi tra le lunghe ombre degli anonimi passanti, siamo risucchiati all'interno di questo spazio, che come per magia diventa enorme, infinito. In questo modo, l'artista gioca con maestria sui numerosi rapporti di scala. La dimensione piccola dell'opera stabilisce i limiti precisi della composizione e contemporaneamente esalta l'infinitamente piccolo dei puntini di inchiostro, i quali però ci fanno percepire come grandi le architetture che a loro volta sono riportate alla loro giusta scala dall'ampio spazio che le circonda. Spesso, infatti, l'artista sceglie delle prospettive ardite, delle visioni dall'alto o a volo d'uccello che fanno librare le architetture nello spazio libero, sottolineato da un aereo cielo azzurro.

Gli dissi che, se Giorgio Soavi vede fervore nel suo metodo, io, al contrario, penso sia il risultato di una nevrosi. La somma dei puntini che lentamente costruisce la trama della sua visione, è un tormento che si dona con ostinata tenacia. Non lo immagino felice al tavolo di lavoro, ma piuttosto, che viva la creazione come un obbligo, quasi una punizione. Rosario mi rispose, col suo sorriso disarmante, che per lui conta il risultato, che sempre giustifica il tempo impiegato.

I ritratti di Morra sono solo volti che si offrono con lucida rassegnazione al nostro sguardo. Volti frontali, in primissimo piano, occhi aperti su di noi. Volti, non teste. Visi che guardano chi li sta osservando. Immobili, imperturbabili. Sono volti di persone reali o ritratti immaginari? Domanda senza senso, che non ha bisogno di risposte. Presenze vive che silenziosamente affermano la loro vitalità. Spazio chiuso e ovattato acceso dal loro sguardo. Io esisto, noi esistiamo.

Non ho mai visto lo studio di Rosario Morra. Mi ha raccontato che si riduce a un piccolo tavolo posto alla fine di un corridoio della sua abitazione. Non ci sono finestre, una lampada fornisce l'illuminazione, nessuna apertura, solo le pareti attorno. Una volta, sua figlia gli disse che per il suo compleanno gli avrebbe voluto regalare delle finestre. Io credo che non ne abbia bisogno. Mi sono convinto, infatti, che in questo spazio, che non immagino claustrofobico, ma claustrale, essenziale nel suo rigore, sia l'opera d'arte che sta realizzando la sua finestra sul mondo. In questo spazio

chiuso, che penso disadorno, con pochi oggetti a lui cari e con accanto gli strumenti di lavoro, la finestra che si spalanca sul mondo sia l'opera d'arte creata con il suo paziente lavoro.

Ritengo Rosario Morra un amico perché considero una persona amica quando ne ho accettato anche i difetti. E di Rosario accetto tutto, non per indulgenza, né per complicità - anche se certi suoi difetti sono anche i miei - ma per il semplice fatto che mi è simpatico. Mi piacciono i suoi modi gentili, lo stile di vita, la passione per l'arte. La sua cultura, coltivata nel tempo, si riflette nei valori che guidano le sue scelte e l'onestà intellettuale è lo scudo che lo difende quando i fatti della vita seminano il dubbio nelle proprie convinzioni. Ogni nuova prova è affrontata e vinta senza sacrificare l'integrità morale e la ricchezza interiore si accresce insieme alla saggezza maturata nel tempo.

Mi piace tutto ciò che crea, la sua prodigiosa abilità, lo stile inconfondibile. Ammiro la sua tecnica, così precisa, e la tensione nervosa che anima le sue composizioni. Mi sorprendono sempre, come se osservati per la prima volta, i suoi punti di vista insoliti, dall'alto verso il basso o a volo d'uccello, la deformazione delle architetture, le prospettive dilatate, le persone ridotte a puntini identificabili dalle lunghe ombre che ne confermano l'identità. Una visione mentale della realtà, che ne stravolge la pretesa obiettività, sebbene il reale rimanga riconoscibile in tutti i dettagli.

La tecnica di Rosario Morra lo contraddistingue, frutto com'è di uno stile personale che trova le sue radici nel movimento divisionista, una forma, tuttavia, di lontana parentela poiché in realtà ben poco lo lega a questo movimento e alle sue idee scientifiche o pseudoscientifiche di percezione e scomposizione della luce o del colore. Il *pointillisme* lo affascina per i limiti e gli obblighi che impone; perché è una tecnica lenta, che pretende visione lucida e mano ferma, regolarità e precisione. L'opera finita presenta ben visibili il tempo e il lavoro impiegati per portarla a termine. L'arte di Rosario Morra, nutrita da solide letture e da sicuro mestiere, ricrea una visione del mondo nuova e originale. Molte volte si è divertito a rappresentare la sua amata Venezia; Piazza San Marco è inondata di luce, calma e all'apparenza silenziosa, le persone sono piccoli punti, che proiettano lunghe ombre. Le architetture scelte, spesso monumenti famosi, sono sempre riconoscibili anche se la prospettiva è dilatata, la visione stravolta, certi dettagli deformati. Lo sguardo di Rosario sa reinterpretare paesaggi a noi noti; polverizzando il segno in minuscoli punti ricostruisce la visione come una tela sottoposta a tensione, infondendo nuova freschezza. La smaterializzazione del segno, sebbene sia il frutto di un duro lavoro, conferisce alla composizione una leggerezza che ne diventa il marchio principale. Ha dichiarato "Io vorrei che le mie cose avessero l'evidenza di un teorema che non serve dimostrare". Credo ci sia riuscito.

Casimiro Di Crescenzo. *Punti fermi*, 2009

\*

### **L'infinito-piccolo punto**

Chi con la testa rivolta verso l'alto a formare un'ideale linea verticale, non si è seduto ad osservare il mistero dello spazio?

Nell'infinito di una notte stellata è difficile concentrarsi su di una singola stella, o su di un punto. Si è portati ad immaginare ciò che questi possono formare o essere...

Ecco che Rosario con metodica perizia utilizza il punto, (la parte più piccola della materia pittorica) come fosse un segno.

Il punto diventa invenzione, poesia, rappresentazione immaginaria di paesaggi, ritratti, piazze affollate da personaggi che con disinvoltura viaggiano da un posto all'altro, sapendo di essere protagonisti di tante storie, consapevoli come attori di recitare in tutte le scenografie che con sapienza Rosario realizza. Rese con estrema e raffinata figurazione metafisica, ma all'interno di esse esiste un mondo astratto, basta avvicinarsi e concentrarsi su di un particolare.

L'effetto è quello di una lente che avvicinata o allontanata, compone e scompone l'immagine, prima di mettere a fuoco la delicata poesia di Rosario per farci ritrovare le cose che abbiamo sempre cercato nella notte puntinata di stelle.

La sua raffinata tecnica porta l'io a creare e astrarre le immagini, il tutto a formarsi nella materia dei punti.

Gli occhi che si posano sulle superficie sono accarezzati da lievi tracce di colore a rafforzare le atmosfere e la consistenza delle cose.

Sembra di viaggiare con gli occhi di un curioso insetto che si insinua in qualsiasi minimo particolare, tanta è la ricchezza dei dettagli.

...è come osservare una manciata di sabbia, dove i granelli aspettano il saggio che li disponga su una superficie per metterli in ordine.

Ordine che a volte è paesaggio, a volte figura, a volte ancora fantasiosa natura morta, come se sulla sabbia avesse disegnato Venezia prima ancora che l'uomo ne costruisse le architetture.

Questo è Rosario, un saggio artista, che adopera i suoi grani di sabbia per disegnare ciò che lo spettatore vuole realizzare e puntualmente ritrova per incanto il mondo fantastico e dilatato da questa miriade di tracce che ci fanno viaggiare tra nubi di insetti visti in compagnia dall'alto di un'infinità di stelle.

Giorgio T. Costantino. *L'infinito-piccolo punto*, 2010

\*

Doppio evento oggi alle 11 alla Galleria Ghelfi, in contra' Pescherie Vecchie a Vicenza. Con l'inaugurazione della mostra di Rosario Morra, si presenta infatti anche una plaquette con un lavoro poetico inedito di Paolo Lanaro, "Pioggia", e una litografia di Rosario Morra, "Piccola corsa con ciotola Fornasetti", in un'edizione di 120 esemplari firmati dai due autori. Si tratta di una felice sintesi in cui scrittura e immagine si rilanciano citazioni e riferimenti (letterari, musicali, pittorici). C'è una naturale e immediata complicità tra l'incisione di Morra e il testo di Lanaro ("rondò alla maniera di T.S.Eliot"), in quattro "tempi", che sfiora con struggente lievità panorami di luoghi noti, conversazioni e ricordi lasciando sospeso lo sguardo come in attesa, mettendo a fuoco, ogni tanto, minuscoli e apparentemente insignificanti dettagli. Il breve poema di Lanaro sarà incluso nella raccolta "Poesie dalla scala C", in prossima uscita ai primi di maggio, per le edizioni L'Obliquo.

Simile sensibilità nei confronti dei particolari, smisurati nella loro piccolissima e vitale qualità ontologica, presenta l'incisione di Rosario Morra, un rimando continuo di oggetti e uomini che, pur muovendosi veloci per sfuggire la pioggia, restano tuttavia intrappolati nel panorama urbano disegnato sulla carta dall'artista. Eppure qualcuno di loro riesce a sfuggire dal foglio, dalla penna, dal libro, lontano dall'unica nota tenuamente colorata della ciotola Fornasetti, contenitore di matite, che grandeggia su di loro, decorata di immagini fantasiose, storia nella storia.

La realtà vera e quella rappresentata finiscono per convivere in un allaccio inscindibile, gioco infinito che impedisce o, meglio, rende irrilevante distinguere quale delle due identità sia guida all'altra.

La mostra, poi, raccoglie diverse altre opere di Morra, caratterizzate dal suo inconfondibile stile. Volti in primo piano dalla lucida immediatezza, nature morte e paesaggi che mostrano a volo d'uccello scorci famosi ma originali- particolarmente veneti, veneziani e vicentini- di tetti e camini, vicoli, piazze e strade, campielli e canali, campagne e laguna in cui pulsa una vita silenziosa e lontana, di cui sfugge la direzione. Morra, che è nato a Frignano (Caserta) ma ha studiato a Venezia dove vive e lavora, ha collaborato spesso con autori o su soggetti veneti: illustrando La morte a Venezia di Thomas Mann e Memorie scritte da lui medesimo (ed. Olivetti) e La mia Vicenza di Giuseppe Faggin (ed. Pozzan); L'esperienza e la scrittura e Murazzi di Luigi Meneghello; Quando cado di Vitaliano Trevisan. Sue opere sono presenti nella collezione Disegni e Stampe di Ca' Pesaro e alla Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Venezia ed ha realizzato cospicue edizioni speciali di grafica: «Ho sempre considerato il mio lavoro più vicino alla scrittura che alla pittura, se solo fossi capace di concentrazione sarei uno scrittore», egli afferma.

La mostra alla galleria Ghelfi proseguirà fino al 23 aprile.

Giovanna Grassato. *Il Giornale di Vicenza*, 2011

\*

Non si riesce mai a trattenere in un pugno tutti i granelli di sabbia...Mi volto indietro e ho come la sensazione di essermi lasciato alle spalle una miriade di impronte.

Devo allontanarmi tanto per poter ricomporre l'immagine, quei punti visti da troppo vicino mi disorientano, non riesco a comprendere quale forma stanno per comporre. Continuo a salire in alto fino a quando riesco a mettere a fuoco tutto. Nella piazza vedo una moltitudine di gente, che va avanti e indietro, entra ed esce dai luoghi, qualche cagnolino, colombe, qualcuno si ferma a chiacchierare, si saluta e dopo un po', il silenzio riempie la piazza, rimane solamente un bagliore ad animare le architetture che stanche si adagiano sinuosamente sulle geometrie dei masegni incastonati e disposti a formare disegni che solo le stelle dall'alto possono ammirare, quasi fossero le sole privilegiate.

Sollevo lo sguardo e intravedo l'orizzonte, una barca sembra squarciare il mare, lasciando scie bianche, le onde accarezzano le fondamenta, il cielo come in un abbraccio protegge tutto quello che riesce a vedere e senza attendere il buio per cancellare tutto, uno sciame di insetti danza vertiginosamente dissolvendo il paesaggio, aspettando il giorno, e che Rosario si rimetta al lavoro e componga un ulteriore paesaggio su una piccola superficie affidandosi ai suoi insetti per dilatarne le dimensioni.

Lascio la piazza e mi ritrovo a curiosare dove Rosario opera, un piccolo ambiente, un tavolo sul quale sono poggiati colori, matite, varie boccette, penne di diverso formato, carte, appunti, e oggetti di piccolo formato disseminati tra le mensole della libreria e il tavolo, tutto ha un suo ordine.

Ed ecco apparire come un'arma il suo strumento preferito una penna nera con una sottile punta metallica che si restringe alle estremità: il rapidograph, una penna ad inchiostro di china che necessita di pazienza e manutenzione per un buon funzionamento.

Una libreria nutrita di autori che ben si adattano alla sua intelligente raffinatezza.

Bisogna stare attenti a muoversi, respirare, o starnutire per paura di far sparire o mischiare tutti i granuli già disposti. In questo piccolo, ma funzionale studio si respira un profumo di conoscenza, lo si intuisce dall'odore delle vernici dal sapore dell'inchiostro e l'aria intrisa di libri di cui si avverte la fragranza.

Pochi suoi quadri sono esposti, per ammirarli bisogna estrarli dalle mensole allineati come fossero piccoli volumi, forse perché le sue opere sono prima di ogni altra cosa racconti che ci documentano sul cambiamento del paesaggio o delle cose che ci stanno intorno.

Rosario con il suo alfabeto ci introduce in una storia contemporanea che appartiene al nostro quotidiano, un alfabeto che ci insegna a leggere un linguaggio nuovo, ma comune al nostro vivere, al nostro sapere e ci aiuta a varcare il ponte dell'illusione, come se potessimo portarci a casa "quel pugno di sabbia" che ci permette di inventare i nostri sogni.

Vorrei tornando a casa piegare, formando una tegola rovesciata, un foglio di Rosario inclinare il foglio verso la bocca di un vaso di vetro per farvi scivolare tutti i granelli che ha utilizzato per la sua piazza.

E vedere come in una clessidra le architetture, i personaggi disgregarsi granello dopo granello fino a formare un mucchietto di finissima sabbia.

Il virtuosismo di Rosario sarà sempre pronto a ricomporre il tutto, piazze, chiese, isole, animali, barattoli, penne, composizioni e dar vita a tanti volti curiosi e seri, coscienti però, dello sforzo del loro autore-creatore.

Giorgio T. Costantino. 2012

\*

Caro Rosario,

tu non ci crederai, ma ho trovato ieri il tuo prezioso libriccino. E' accaduto che mio figlio aveva fatto un pacchetto della corrispondenza estiva (sono stato via per due mesi) e che il pacchetto con lettere, volumi, cartoline, raccomandate ecc. sia saltato fuori proprio ieri.

Ho letto subito le tue cose mi sono piaciute per la concisione, l'intensità. E quell'ombra di sconcerto che è la vernice invis ricopre molte delle cose che ci accadono e che non a far capire bene agli altri. Un bel volumetto che ti legittima ancora di più come un artista di molto merito.

Paolo Lanaro. 2012 (a proposito di Rosario Morra, *La propensione al rischio*)

\*

“Le foglie dell'azalea” mi hanno guidato alla lettura della sua raccolta. Grazie per questo libro, di cui ho apprezzato molti testi, come “Per ansiosa trasgressione”, “Aghi” o “Il gran sole”. E' un'opera che reca un'impronta vera.

Con i miei più cari saluti

Valerio Magrelli. 2012 (a proposito di Rosario Morra *La propensione al rischio*)

\*

E vi è il pinocchiotto di Rosario Morra che guarda interrogativo, timoroso e perplesso, verso l'artista che gli ha appena dato vita.

Piero Zanotto. 2012

\*

...E così tutti gli altri lavori che chiudono ognuno, via via, i 36 capitoli dell'immortale capolavoro. Quel burattino “in posa” davanti alla loro tavolozza sembra ogni volta stupito di sé stesso. Il Pinocchiotto di Rosario Morra, per citare, pare chiedere “perché?” rivolto com'è a chi (il lettore) lo sta guardando. Un “fuori luogo” come si trattasse di un continuo dormiveglia.

Piero Zanotto. *Il Gazzettino*, 2012

\*

Rosario Morra, con stile lieve e sensibilità, utilizza il pennino e la china per raccontare visioni assolate, scorci di una Venezia tranquilla in cui compaiono saltellando piccoli burattini. Molta scrupolosità nella cura dei particolari, una tecnica lenta e raffinata lascia intravedere legami con il pointillisme.

Daniela Moletti. 2012. ( *C'era una volta...Pinocchio* Galleria Ermanno PiniArte Ponteviso )

\*

Questa particolare affabulazione vicentina in cento versi - distaccatamente sanguigna com'è nello stile di Lanaro - s'intercala con nove sofisticate immagini di Rosario Morra, singolarmente in sintonia con il clima poetico della plaquette. Sono paesaggi vicentini urbani e suburbani, quasi tutti monumentali (c'è la Rotonda in copertina), rilevati a tratto finissimo, spesso nella prospettiva del volo d'uccello, che fa sembrare le figure umane niente più che microscopici segni. L'effetto è quello di un nitidissimo flou. Contraddizione solo apparente, sommamente vicentina.

Cesare Galla. *Il Giornale di Vicenza* 27 gennaio 2013 (a proposito di *Cento versi* di Paolo Lanaro)

\*

Rosario Morra. Dalla tela all'illustrazione.

Era accaduto anche al venezianissimo Hugo Pratt nascere lontano dalla laguna di San Marco (a Lido di Ravenna). Così accadde nel 1953 a Rosario Morra quando i suoi vollero trascorrere una vacanza che li portò, sua madre in maternità avanzatissima da Venezia a Frignano in provincia di Caserta. Il tempo di nascere e poi immediato ritorno al salmastro lagunare. Alla veneziana Accademia di Belle Arti Rosario avrebbe frequentato la scuola del nudo con Luigi Tito (gli diceva che il suo segno gli ricordava quello dei fumetti di Guido Crepax, ma lui amava perdersi nell'umorismo di Jacovitti, che tentava anche di ricopiare) quindi il corso di pittura di Edmondo Bacci che lo volle come suo assistente. -Un giorno, ancora fanciullo- ricorda- chiesi a mio padre (oggi novantunenne, allora ingegnere navale) durante una visita alla chiesa di San Petronio a Bologna, rimirando un affresco, quale prezzo questo poteva valere. La risposta fu brusca e definitiva "L'opera dell'ingegno non ha prezzo!". Queste parole mi rimasero dentro, traumatizzandomi. E -aggiunge sorridendo- condizionarono il mio futuro creativo, perché devo confessarlo, ancora oggi, a sessant'anni toni, non so "vendermi". Salvo quando sono i committenti a contattarmi. In certe felici occasioni editoriali. Come quando, era il 1980, mi si chiese dall'Olivetti di creare le illustrazioni per il romanzo "La morte a Venezia" di Thomas Mann che venne poi donato come strenna di lusso ai clienti importanti.

Rosario precisa che l'occasione gli venne fornita dallo scrittore Giorgio Soavi ( in seguito avrebbe illustrato varie sue pubblicazioni: Una mela per italiani, La notte del Premio Campiello, Le mosche di folon, Elogio della polvere, Fuga a Venezia e altre ancora) conosciuto a Milano, cui piacquero i suoi lavori, che facevano intavedere un sottofondo "narrativo": ciò che appunto si chiede all'illustratore del libro.

Soavi era art director alla Olivetti ( e genero di Adriano Olivetti). Anni dopo, 1996, gli toccò l'ambito compito di creare i disegni di supporto per lo speciale lussuoso volume strenna olivettiana "Giacomo Casanova. Memorie scritte da lui medesimo".

Si può vedere come il talento pittorico è alla base di quello grafico. Con estro fantasioso che aggiunge anche valenza psicologica. Si osservi lo scorcio della veneziana piazza San Marco dominato dalla Basilica che appare, pur fedelissima, un poco sbilenca: molle, come riflessa dall'acqua.

Una Venezia filtrata dalla conturbante presenza in essa di Casanova seduttore e affabulatore? Quindi forse solo sognata. Per capricciosa assonanza, viene alla mente la Pedrera del grande architetto catalano Gaudì: edificio che in Barcellona par costruito di sola argilla...

Lasciando da parte pur suggestive divagazioni, con sorpresa troviamo tra altre illustrazioni di "totali" veneziani (topos entrati nell'immaginario del mondo intero) alcune di analoga tendenza alla deformazione in un prezioso volumetto del 2011 che racconta Venezia attraverso le parole dedicate alla città d'acqua da Carlo Collodi, nei libri di questi con personaggi fanciulli quali Minuzolo e Giannettino. Il racconto minuzioso quasi da guida turistica computato dal creatore di Pinocchio per la Venezia di fine Ottocento: tra le pagine vi è, obbligatoriamente, anche un disegno di Rosario del ragazzino di legno, a figura intera, che appare perplesso, come capitato per caso tra quelle pagine veneziane.

La bibliografia del nostro illustratore-pittore è generosissima, folta di occasioni letterarie. Quante possiamo dire quelle che lo hanno visto protagonista con sue tele in collettive e personali a partire dal 1971 quando esordì diciottenne ad una mostra-concorso di Giovani Pittori con l'Università Popolare di Mestre in cui guadagnò il primo premio. E un premio (tra altri) lo ricevette, in veste di grafico-illustratore, vent'anni dopo, per il manifesto della 66ª Collettiva dell'Opera Bevilacqua La Masa di Venezia.

Ricorda poi con simpatia il vulcanico disordine di un gallerista milanese che "impondeva" al visitatore non solo l'acquisto di un quadro, ma di "quel" quadro. Con tale sistema riusciva a vendere (di Rosario Morra venticinquenne) tutto l'esposto, salvo poi a giocare un tira-e-molla nel momento di dargli la sua parte. Dice Rosario oggi ridendo di gusto: "Mi mostrava la mazzetta di banconote che mi spettavano per poi rimetterla subito in tasca. Ma quel gallerista ti faceva sentire importante, con gesti di attenzione che per un giovane erano gratificanti".

Chiudiamo con un accenno anche al Rosario Morra poeta. Un poco...nascosto. Ha pubblicato lo scorso 2012 un volumetto raccolta di sue liriche (e suoi disegni) scritte, corrette e riscritte nel corso di più di trent'anni. Titolo: "La propensione al rischio".

Ne riportiamo una. "Più che leggere/amo rileggere/ provando stupore/ per le cose già note/ che per altri/ son noia" ed anche un'intima riflessione: "Quando disegno, la mia mano più che mossa è trattenuta dal pensiero".

Piero Zanotto. *Duemila* n.4, Aprile 2013.